

Cammino di spiritualità 2023/24

DOMENICA 3 MARZO 2024

Non sono venuto a portare la pace, ma una spada

Dopo aver visto alcuni brani del Primo Testamento, notiamo che anche nei Vangeli, persino sulla stessa bocca di Gesù compaiono espressioni forti e violente¹.

Come tenere insieme la beatitudine degli operatori di pace con la spada che Gesù è venuto a portare?

Come tenere insieme la misericordia con gli avvertimenti di un giudizio divino che può condannare alla dannazione?

Soprattutto come tenere insieme le parole violente di Gesù con la Pasqua verso la quale ci stiamo nuovamente dirigendo?

In Mt 10,34 leggiamo: non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada

Notiamo che questa affermazione ha la stessa struttura di altre due; con esse, pare che Gesù voglia “spiazzare”, voglia evitare che lo comprendiamo secondo i nostri schemi e aspettative.

Le prime due si trovano nel contesto del discorso della montagna, quindi della “nuova legge” data da Gesù o della rivelazione del senso della legge e il suo compimento. Il compimento della legge, secondo Gesù è la misericordia.

Mt 5,17: non crediate che io sia venuto ad abolire la legge, ma a dare pieno compimento

Mt 9,13: imparate cosa vuol dire misericordia io voglio e non sacrificio. Sono venuto a chiamare non i giusti ma i peccatori

La terza affermazione sembra di tutt’altro tenore e cambia anche il contesto in cui è inserita.

Il capitolo 10 presenta, infatti, la scelta dei Dodici e il discorso che Gesù rivolge loro per l’invio in missione. Il loro compito è, sostanzialmente, ripercorrere quanto sta facendo Gesù stesso: girare per i paesi di Israele e proclamare che il regno è vicino, sia in parole, sia con opere/segni, sia con uno stile di vita povero. I Dodici devono portare la pace, caratteristica propria del tempo in cui Dio regna. Tuttavia, Gesù li mette in guardia dal fatto che troveranno opposizione: qualcuno non accetterà il loro annuncio, altri useranno perfino violenza, saranno oggetto di odio e incontreranno opposizione e morte perfino in casa loro. Gesù dice, però, di non preoccuparsi, di non farsi prendere dalla paura, perché lo stesso destino violento tocca anche a lui e, come capita a Gesù, anche i suoi discepoli saranno assistiti, accompagnati, sorretti dallo Spirito. Prima ancora di Gesù, la violenza e il destino di morte era toccato a Giovanni il Battista e, ancor prima, ai profeti. In particolare, Matteo associa a Gesù la figura di Geremia (2,17-18 e 27,9-10; 6,14): come Geremia, anche Gesù è considerato un profeta di sventura dai suoi contemporanei e, dunque, viene rifiutato. La violenza segna la vita di Gesù dagli inizi (la strage degli innocenti) fino alla fine.

Certo, i discepoli e chiunque riceva l’annuncio della venuta del regno è chiamato a prendere posizione e questo provoca divisioni, anche all’interno delle famiglie; il legame costruito a motivo della comune fede in Gesù va oltre il legame di sangue. La divisione non è l’obiettivo di Gesù, ma la conseguenza di un annuncio che ribalta gli schemi sociali e religiosi, mette in crisi e, proprio per questo, perché è scomodo, non viene accolto.

Così come non è l’obiettivo di Gesù che la violenza si scateni contro di lui o i suoi discepoli: di fatto, però, chiunque assuma uno stile profetico si ritrova a subire questo destino.

¹ Cfr. J.-D. CAUSSE – É CUVILLIER – A. WÉNIN, *Violenza divina: un problema esegetico e antropologico*, EDB 2012.

Essere profeta, qui, significa invitare al rinnovamento della vita di fede, ad andare oltre la semplice osservanza di norme, a praticare la misericordia, essere umili e poveri..

Dunque, la spada che Gesù è venuto a portare da una parte indica le opposizioni cui va incontro chiunque porti il messaggio evangelico; dall'altra indica la necessità di "tagliare" con tutto ciò che impedisce di seguire Gesù e vivere secondo la logica del Regno, la pienezza della Legge, che è appunto la misericordia, la pace.

L'opposizione verso Gesù, verso i suoi, come già nei confronti di Giovanni Battista è portato da Matteo alle sue conseguenze più forti. Pare che, nel tempo di Gesù e dei suoi si scateni la battaglia definitiva tra bene e male. In realtà, in ogni epoca, in ogni momento ciascuno è chiamato a prendere posizione tra il bene e male e ogni momento risulta importante, se non decisivo.

Come reagisce Gesù a tale violenza che investe innanzitutto Lui e, di conseguenza, chiunque voglia essere suo discepolo?

Se consideriamo le sue parole, Gesù usa anche toni ed esempi violenti, sulla scia, appunto, delle invettive profetiche della tradizione di Israele.

Ricordiamone alcune:

- Mt 11,21-24: Gesù maledice le città galilee che non hanno accolto la sua persona e la sua predicazione e ammonisce Cafarnao del fatto che sarà precipitata fino agli inferi
- Mt 13,36-43: come accadrà alla zizzania alla fine del tempo, così chi non avrà creduto sarà gettato nella fornace ardente
- Mt 18,23-35: il debitore cui è stato condonato il debito, ma incapace di condonare a sua volta, sarà gettato in mano agli esattori finché non avrà saldato tutto
- Mt 22,11-14: nella parabola degli invitati alle nozze, il re ripaga con la morte coloro che hanno ucciso i suoi inviati e poi getta fuori nelle tenebre colui che è entrato senza veste bianca
- Mt 23 presenta una serie di invettive violente contro scribi e farisei
- Mt 25,14-33: il servo che non ha fatto fruttare i talenti consegnati è gettato nelle tenebre
- Mt 21,33-45: i vignaioli uccidono il figlio del padrone della vigna per impossessarsene: il padrone risponde con la stessa moneta

Gesù, dunque, usa un linguaggio duro, di condanna, che va letto secondo lo stile della missione profetica e del tempo decisivo per la salvezza.

Come già, dunque, nell'esperienza di Israele, la minaccia serve a far ravvedere, a far prendere coscienza della gravità dei comportamenti. Inoltre, se si vanno ad analizzare le singole parabole che trattano del giudizio, si può notare come vengano messe in gioco diverse immagini di Dio e ciascuno dei personaggi, in fondo, è giudicato dal dio che si immagina.

Infine, l'invettiva è una forma di arginamento della violenza, in quanto rimette a Dio l'eventuale giudizio e intervento punitivo. Va, infatti, riconosciuto che Gesù non agì mai in modo violento, non mise mai in pratica quello che minacciava.

Così sintetizza E. Cuviller:

«Concludendo, possiamo dire che, in Matteo, Gesù e i capi del popolo sono in una relazione di violenza reciproca, nel senso che, attraverso il suo comportamento e le sue parole, Gesù provoca i capi del popolo nell'odio e nella volontà di far morire Gesù. Presente fin dall'inizio, questo rifiuto provoca, in Gesù, l'appello al giudizio divino. Nel discorso del Gesù matteo sul giudizio, opera, sullo sfondo, un Dio giusto ma violento, un Dio temibile che rende a ciascuno secondo le sue opere. Ma questo giudizio divino, sempre sotto forma metaforica, viene rinviato a un futuro escatologico che evita a Gesù e ai suoi

discepoli di esserne personalmente i depositari nel tempo presente. Al contrario, le parole del giudizio risuonano come un avvertimento rivolto anche ai discepoli»².

Di fatto, al di là delle parole dure, delle invettive, delle minacce di morte e condanna eterna, nei vangeli e in tutto il Nuovo Testamento chi subisce la condanna, la violenza anche fino alla morte sono Gesù e i discepoli che gli restano fedeli.

Come reagisce, dunque, Gesù alla violenza che lo colpisce e, di conseguenza, come dovrebbe reagire anche il discepolo?

Si possono considerare tre momenti nei quali Gesù rinuncia a ogni forma di violenza: al Getsemani, accettando di subire la croce; al momento dell'arresto, fermando la reazione armata di Pietro; infine, sulla croce.

Commenta Cuvillier:

«Sul Calvario, muore il Dio della vendetta e della retribuzione. Forse lo strappo del velo del Tempio ne è un segno narrativo: ormai l'antico sistema sacrificale, basato sulla riparazione violenta della colpa, è abolito»³.

Dunque, sulla croce muore una certa immagine di Dio e muore anche un certo sistema culturale-religioso, dove si pensa che Dio abbia bisogno di essere soddisfatto dalle nostre offerte, rinunce, sacrifici.

Inoltre, andando verso il termine della sua vita, Gesù abbandona le invettive e usa spesso il silenzio davanti alle false accuse; non vi sono nemmeno parole di condanna, né da parte del crocifisso, né da parte del Risorto apparendo a suoi.

La Pasqua di Gesù è il giudizio su questo mondo e su ogni forma di violenza, senza che Gesù debba più minacciare e inveire contro nessuno; nella Pasqua sembra scatenarsi la violenza al suo massimo grado esattamente per essere smascherata e denunciata nella sua follia distruttiva ed essere così annientata. La violenza si denuncia da sé.

Possiamo vedere questa distruzione dell'immagine del Dio retributivo nell'uso della realtà del "sangue". Pilato si lava le mani perché non vuole essere responsabile del sangue di quest'uomo che gli hanno consegnato; i presenti, per convincerlo, gli assicurano che il suo sangue ricadrà su di loro e sui loro figli. Il sangue del giusto, consegnato da Giuda, ricade sullo stesso traditore che verrà seppellito nel campo del sangue.

Tuttavia, anche qui non bisogna cedere immediatamente all'idea di una giustizia sanguinosamente retributiva di Dio, perché è Gesù stesso a dare il corretto senso del suo sangue versato: nell'ultima cena, prendendo il calice del vino, dice che il suo sangue sarà versato per la moltitudine e per il perdono dei peccati.

Dunque, la speranza che lascia aperta il vangelo di Matteo è che ogni uomo e donna, di fronte al crocifisso, senta che questo sangue che ricade su di sé, perché nessuno è innocente di fronte a Gesù, è un sangue di perdono e non di condanna.

Il momento di massima violenza diviene il luogo dell'alleanza definitiva.

Non è questo uno schema nuovo, perché è già presente nel Primo Testamento, dove dopo esperienze di peccato e di violenza Dio rilancia con l'alleanza. Di fronte alla violenza dell'umano che rischia di rovinare tutta la creazione, Dio decide di mandare il diluvio; ma poi si pente e giura a sé stesso che non farà mai più una cosa del genere, sigillando tale promessa con un arco in cielo. Così, dopo le prime tavole spezzate a causa del peccato del popolo al Sinai, Dio ri-scrive le seconde tavole; e dopo il peccato di Saul, Dio rilancia l'alleanza con la casa davidica.

² *Ivi*, 127.

³ *Ivi*, 128.

Dunque, il momento della massima violenza verso Gesù e il Dio che rivela, divine il momento dell'alleanza compiuta e definitiva, della massima rivelazione del Dio che non ha nulla a che fare con la violenza, la vendetta, la retribuzione.

Se questo è Gesù, cosa è chiesto ai discepoli e alle discepole?

I discepoli e le discepole devono fare lo stesso percorso di Gesù, verso un abbandono definitivo di ogni idea di giustizia retributiva e di immagini violente di Dio.

Potranno fare questo percorso se sapranno accogliere, innanzitutto, il perdono di Gesù, accettando di non essere mai all'altezza di quell'amore gratuito; accettando, dunque, di confessare e consegnare al crocifisso la propria tentazione alla violenza, a mettersi al di sopra degli altri, ecc.

E solo sapendo, nella speranza e nella fede, che Dio custodisce le nostre vite anche nella morte, i discepoli affronteranno anche la paura verso chi ha potere di uccidere il corpo, ma non l'anima, non la coscienza retta, il cuore pacificato, la scelta di non violenza.

Solo sapendosi sempre perdonati, i discepoli potranno anche intraprendere un percorso di "violenza a se stessi", di radicale spoliazione e umiltà. Questo percorso non avrà tanto i tratti di una prova di forza e perfezione, ma il tratto di un abbandono progressivo nelle mani del custode della vita, come è stato per Gesù. Gesù è stato un uomo deciso, ma non un eroe; Gesù è stato semplicemente un figlio e un fratello. Al discepolo è chiesto sì di recedere dalla sua vita tutto ciò che gli impedisce di seguire il suo maestro, ma con la spada della buona notizia del regno che Gesù è venuto a portare, in nome, cioè, di un tesoro superiore. Perfino cavarsi un occhio o tagliarsi una mano se questi procurano scandalo, così da poter vedere nuovamente la bellezza dell'altro/a e compiere gesti di tenerezza e non di offesa; perfino tagliare i rapporti familiari, se questi divengono impedimento alla sequela, in nome di un centuplo di relazioni, di fratelli e sorelle promessi; o vendere tutto ciò che si ha e darlo ai poveri, in nome del tesoro della libertà; fino ad amare i nemici, perdonare sempre, porgere l'altra guancia.

Discepole e discepoli divengono, così, operatori di pace; costoro sono chiamati figli e figlie di Dio, esattamente perché considerano fratelli e sorelle ogni uomo e donna e non solo quelli della loro cerchia; per gli operatori di pace non vi sono nemici.

In particolare, possiamo ricordare sinteticamente due "comandamenti" che Gesù lascia ai suoi: (Mt 7,12) «tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fate a loro: questa, infatti è la legge e i profeti»; e «amate i vostri nemici perché siate figli del Padre vostro celeste che fa sorgere il suo sole sopra i giusti e gli ingiusti» (Mt 5,44).

La prima indicazione di Gesù rompe la spirale di violenza ricordandoci che io e l'altro siamo entrambi esseri umani con i medesimi desideri, bisogni; tra me e l'altro c'è una relazione di reciprocità. Mentre faccio del bene all'altro, riconosco di esserne bisognoso quanto lui-lei; di più, riconosco che anch'io ho bisogno di lui-lei, di ciò che mi può dare.

Il secondo comando implica un'altra logica, non più di reciprocità, ma di dono in perdita. O meglio, sono disposto ad amare anche colui-colei che non mi ricambia o, addirittura, mi si oppone anche con violenza, perché riconosco che anch'io sono amato così dal Padre e vorrei essere amato così da ogni altro uomo e donna.

La spirale della violenza, in ultima analisi, non si interrompe se non con la decisione radicale di perdonare e di non rispondere al male con il male.

Camminando verso la Pasqua, teniamo fisso lo sguardo su Gesù, il Figlio che tutto si abbandona al Padre, che rimette la sua vita nelle mani del Padre e, così, impara ad essere fratello anche dei suoi nemici.